

Umberto De Giovannangeli

Il disgelo passa anche per uno scambio di detenuti. Un disgelo «firmato» Hosni Mubarak e Ariel Sharon. La simultanea scarcerazione ieri del druso israeliano Azzam Azzam, che era stato condannato otto anni fa a 15 di reclusione per spionaggio da un tribunale del Cairo e di sei studenti egiziani, arrestati in Israele con l'accusa di progettare attacchi terroristici, è l'ultima chiara conferma del nuovo corso tra i due Paesi. La svolta appare tanto più significativa perché a determinarla sono due protagonisti della scena politica mediorientale, il premier israeliano Ariel Sharon e il presidente egiziano Hosni Mubarak, che per anni si sono guardati con trasparente ostilità. La svolta era apparsa chiara già nei giorni scorsi quando Mubarak, in una cerimonia pubblica a Port Said, aveva apertamente elogiato Sharon, affermando che era l'unico leader che poteva portare a una soluzione di pace del conflitto tra israeliani e palestinesi, esortando questi ultimi a non sciupare un'occasione preziosa.

A testimoniare la portata del «disgelo», è il comunicato diffuso dall'ufficio del premier Sharon sulla telefonata che questi ha fatto a Mubarak per ringraziarlo della liberazione di Azzam e per le sue dichiarazioni alla stampa egiziana. Ai ringraziamenti di Sharon, Mubarak, secondo il comunicato, ha risposto affermando che la scarcerazione di Azzam «è un gesto che ho fatto soprattutto per lei». Il premier, a sua volta, si è detto convinto che «insieme potremo arrivare a grandi successi per le generazioni future». «Sono assolutamente d'accordo con lei - ha replicato Mubarak - insieme realizzeremo molte cose e le mie intenzioni sono serie». Negli ambienti del governo israeliano si ritiene ora imminente anche la nomina di un nuovo ambasciatore egiziano per la rappresentanza diplomatica di Tel Aviv, da quattro anni rimasta in assenza di un titolare. Il precedente ambasciatore

Il premier israeliano ringrazia il presidente egiziano per la scarcerazione di Azzam condannato per spionaggio: «Arriveremo a grandi successi per le generazioni future»

Dovrebbe essere imminente anche la nomina dell'ambasciatore egiziano a Tel Aviv. Fu ritirato nel 2000, poco dopo l'inizio della seconda Intifada palestinese

Disgelo Egitto-Israele, scambio di detenuti

Tornano a casa un israeliano e sei studenti egiziani. Mubarak a Sharon: insieme faremo grandi cose



Familiari di alcuni detenuti egiziani attendono i loro cari nel villaggio di Mughar

STAMPA ISRAELIANA

Riflettori su Mubarak vero mediatore

Alon Altaras

Questa settimana la stampa israeliana è ricca di considerazioni legate ai previsti cambiamenti nel Medio Oriente e nella politica israeliana. Su Haaretz Zvi Barel fa notare che Sharon e Mubarak sono gli unici leader mediorientali che provengono dall'esercito e che conoscono il vero significato della guerra. Il re giordano Abdalla, il presidente siriano Bashar Assad e anche Abu Mazen non sono leader la cui carriera sia legata alla divisa militare. Mubarak e Sharon ultimamente collaborano per evitare tensioni nell'area e Barel sottolinea il ruolo attivo dell'Egitto nel negoziato fra israeliani e palestinesi - a suo avviso supera il contributo americano - e di Mubarak in particolare, che negli ultimi mesi agisce come vero mediatore fra le parti. È lui, continua Barel, a condurre le diverse correnti della politica palestinese al tentativo di un cessate il fuoco con Israele. Il suo esercito si è assunto la responsabilità di schierarsi sul confine fra Israele e la Striscia di Gaza dopo il ritiro israeliano, rendendolo in questo modo un atto non unilaterale. Anche questa attività del governo Mubarak, sostiene Zvi Barel, è uno dei frutti della pace con l'Egitto e si deve leggere come un evidente e raro aiuto di un paese arabo alle esigenze strategiche israeliane.

Su Maariv l'editorialista Ben Dror Yemini cri-

tica la freddezza dimostrata da Sharon alle recenti dichiarazioni di pace di Bashar Assad, che ha manifestato la possibilità di riprendere il negoziato con Israele. Secondo Sharon il giovane leader siriano agisce così perché debole e in cerca dell'aiuto dell'Occidente e degli americani. Il giornalista si chiede cosa ci sia di male in questo. Se Sharon non crede nella sincerità di Assad, lo inviti a un incontro per parlare di pace: se il leader siriano rifiuterà verrà smascherato, se accetterà sarà l'inizio per un negoziato.

Su Yedioth Ahronoth Dror Nissan ricorda ai lettori il pericolo di un governo di unità nazionale quale si profila in Israele. Esso eliminerà il ruolo del partito laburista come opposizione credibile che può arrivare al potere. Anche le attenuanti di Shimon Peres - l'appoggio laburista serve al ritiro della Striscia di Gaza - appaiono poco convincenti, perché una volta realizzata l'evacuazione, il merito sarà attribuito ad Ariel Sharon e non certamente ai laburisti. Nissan ricorda che precedenti governi, non di unità nazionale ma con una esigua maggioranza come quello Rabin del '92, hanno portato a cambiamenti storici (accordi di Oslo) e che i governi di destra si sono dimostrati più moderati di quelli di unità nazionale presieduti da un primo ministro di destra.

Mohammed Bassiani fu richiamato in patria poco dopo lo scoppio della seconda intifada palestinese. Una possibilità che il portavoce di Mubarak, Magued Abdel Fattah, non ha escluso. «Tra l'Egitto e Israele - spiega - ci sono relazioni di pace ed è naturale che vi sia un ambasciatore egiziano a Tel Aviv», ma ciò, aggiunge, è legato anche a progressi nel dialogo tra israeliani e palestinesi. Fonti vicine a Sharon ritengono che l'Egitto attenda la conclusione delle elezioni presidenziali palestinesi per nominare un nuovo ambasciatore in Israele, che anzi sarebbe stato già scelto.

Il «volto» del disgelo è quello, sorridente, di Azzam Azzam. Sharon, che forse più di ogni altro premier si era battuto per la sua liberazione, ha telefonato al quarantunenne ex prigioniero, subito dopo il suo arrivo nel Paese, tramite la stazione di confine di Tabba sulla costa sinaitica del mar Rosso, per dirgli «Benvenuto a casa. Questo è un momento felice per tutto Israele». Al segretario militare di Sharon, Yoav Galant, che lo ha accolto al confine, Azzam - che prima di essere arrestato al Cairo con l'accusa di essere una spia del Mossad, lavorava per conto di un'azienda tessile israeliana in uno stabilimento in Egitto - ha esclamato: «Grazie per avermi riportato a casa e avermi dato una nuova vita».

Ma non tutti in Egitto apprezzano la mossa di Mubarak. «Il popolo egiziano si infurierà - tuona l'ex-ministro aggiunto degli Esteri Ahmad Abu Khweir - lo scambio non è paritario. Tutto il mondo sa che i sei studenti non avevano fatto nulla». La docente di sociologia Safeya Suliman rincara la dose, richiamando l'incidente nel quale il 18 novembre soldati israeliani uccisero tre poliziotti egiziani sul confine dell'Egitto con la Striscia di Gaza. «Il presidente Mubarak ha accettato - sostiene Suliman - con un semplice colpo di telefono le scuse del premier Sharon per l'uccisione dei tre poliziotti e poi, qualche giorno dopo, gli consegna Azzam su un piatto d'argento».

L'intervista

il dopo Arafat

«Le condizioni di Hamas per riconoscere Israele»

Hassan Yusef, leader integralista: Sharon deve smantellare le colonie, liberare i prigionieri e garantire il diritto al ritorno dei profughi

Umberto De Giovannangeli

Su un punto gli analisti politici palestinesi concordano pienamente: chiunque sarà chiamato alla successione di Yasser Arafat dovrà comunque fare i conti con Hamas, il più radicato tra i movimenti integralisti palestinesi, primo partito nella Striscia di Gaza, secondo dopo Al-Fatah in Cisgiordania. Una convinzione che ha spinto il candidato ufficiale di Al-Fatah alla presidenza palestinese, Abu Mazen, ad aprire la sua campagna elettorale a Gaza incontrando i leader di Hamas. E tra i leader politici di Hamas, lo sceicco Hassan Yusef è certamente uno dei più autorevoli. Liberato lo scorso 18 novembre da Israele dopo 28 mesi di carcere, Yusef ha subito ripreso la guida del movimento integralista in Cisgiordania. E lo ha fatto con una dichiarazione che, se verrà tradotta in atti concreti, può rappresentare una svolta storica nel dopo-Arafat: Hamas - afferma Yusef - è disposto a prendere in «seria considerazione» la possibilità di vivere in pace con l'«entità sionista» entro i confini del 1967 se «Israele smantellerà le colonie, libererà i prigionieri palestinesi e riconoscerà il diritto al ritorno». Yusef si sofferma anche sulla scelta compiuta da Hamas di non presentare candidati ufficiali alle presidenziali del 9 gennaio: «Avevamo chiesto che il 9 gennaio si votasse anche per il rinnovo del Parlamento e delle amministrazioni locali, ma le motivazioni che sono state offerte per rifiutare questa proposta ci sono parse strumentali. Ma Hamas - aggiunge Yusef - farà sentire comunque la sua voce», magari sostenendo l'uomo-simbolo della seconda Intifada: Marwan Barghouti.

Molto si discute in questi giorni sulla possibilità di una tregua, almeno nel periodo di campagna elettorale. Qual è in merito la sua posizione?
«Le esperienze passate ci dicono che Israele ha sempre approfittato di tregue unilaterali per assassinare dirigenti dell'Intifada. Nessuna tregua unilaterale, dunque, ma se Israele si impegna a fermare gli attacchi contro i nostri civili, lo faremo anche noi. Non uccidiamo perché ci piace, ma per reazione...».

Non tutti in Hamas sembrano

d'accordo con la sua posizione. Mahmud al-Zahar (il leader di Hamas a Gaza) ha escluso la rinuncia alla lotta armata.

«In Hamas non c'è alcuna divisione sulla necessità di difendere il popolo palestinese dalla brutale occupazione del nemico sionista e di liberare le terre palestinesi occupate dai sionisti. Ma la lotta armata è al servizio di un disegno politico, è uno strumento e non il fine dell'azione di Hamas. E Hamas deve rapportarsi alla situazione nuova creatasi con la morte del presidente Arafat...».

Deve, in altri termini, fare politica. Anche per ciò che concerne una possibile trattativa con Israele?

«Hamas ha giudicato fin dall'inizio fallimentari gli accordi di Oslo, che hanno rappresentato un cedimento al nemico. La realtà ha suffragato questo nostro giudizio. Hamas non accetterà mai una pace che sa di resa, ma al tempo stesso non intende chiamarsi fuori, sempre e comunque, da un ipotetico negoziato...».

Insomma, Hamas pone delle condizioni quanto meno per accettare una lunga "hudna" (tregua) con Israele. Sbaglio?

«No, non sbaglia...».

E quali sarebbero le condizioni?

«Lo smantellamento delle colonie, il riconoscimento del diritto al ritorno, il rilascio di tutti i palestinesi detenuti illegalmente nelle carceri dell'occupazione...».

Lei ritiene che Israele possa accettare queste onerose condizioni?

«Israele sembra riconoscere solo il linguaggio della forza e una seria trattativa non potrà che svilupparsi sull'onda di un rilancio della resistenza armata».

Non parteciperemo alle presidenziali ma intendiamo far valere il nostro peso

”

Porre condizioni significa però riconoscere, almeno in linea di principio, l'esistenza di Israele. Sbaglio?

«No, non si sbaglia. Quella ventata da Hamas è una posizione realistica che la Comunità internazionale farebbe bene a non lasciar cadere nel vuoto. Ripeto: se Israele accetta di riconoscere il diritto dei palestinesi a vivere in uno Stato indipendente con capitale Gerusalemme est e sui territori occupati nel '67, allora sarà possibile negoziare una tregua di lunga durata e aprire una fase nuova...».

Insisto: il premier israeliano Ariel Sharon ha più volte ribadito che non intende trattare con chi pratica, come è il caso di Hamas, il terrorismo contro civili inermi.

«Israele ha ucciso e ferito migliaia di palestinesi, moltissimi dei quali erano donne e bambini. E questo cos'è se non terrorismo di Stato? La resistenza armata proseguirà fino a quando durerà l'occupazione israeliana. Se un giorno si arriverà a una seria trattativa non sarà certo per gentile concessione di Sharon ma perché Israele avrà finalmente compreso che non è con il terrorismo di Stato che riuscirà mai a piegare la resistenza del popolo palestinese».

Hamas ha deciso di boicottare le elezioni presidenziali...

«Ma al tempo stesso ha annunciato di voler partecipare alle elezioni per il Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori, ndr.) e alle elezioni municipali. È il segno di una volontà di far pesare il consenso che Hamas ha conquistato a Gaza e in Cisgiordania».

Come valuta la decisione di Marwan Barghouti di candidarsi alle elezioni presidenziali?

«Barghouti è un leader riconosciuto della resistenza all'occupazione sionista della Palestina. Ha tutto il diritto di far valere le sue idee».

Lei è appena stato scarcerato da Israele. Qual è stata la sua esperienza?

«Ho affrontato ciò che ogni detenuto palestinese è costretto ad affrontare: minacce, investigazioni, torture, isolamento. La liberazione di tutti i detenuti palestinesi deve divenire un obiettivo centrale dell'Anp e di ogni fazione palestinese».

(ha collaborato Osama Hamlan)



Lasciate entrare i papà separati nella vita dei loro figli.

Ci sono papà a cui è permesso vedere i figli solo qualche ora alla settimana e, per i più fortunati, non più di 3-4 giorni al mese. Ci sono oltre un milione di figli condannati da una sentenza a vivere la loro infanzia, adolescenza e giovinezza senza padre. Ci sono dati che fanno pensare: 22 volte il figlio viene affidato alla madre, una volta al padre. Eppure in tutta Europa, comprese Russia e Turchia, l'affido dei figli ad entrambi i genitori è una regola, in Italia no. I papà separati vogliono un po' di giustizia e di uguaglianza per continuare ad essere pienamente genitori. Vogliamo ridurre il numero di orfani di padre vivo.

Vogliamo dare speranza a tutti i papà separati.



Associazione per la tutela dei figli nella separazione.

www.papaseparati.it